IL RINNEGATO

NOVELLA

DI

LUIGI SPILIMBERGO

TREVISO
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI GAETANO LONGO
1866

PARTE PRIMA

L' ASSEDIO DI VENEZIA

NEL 1849

PARTE PRIMA

L' ASSEDIO DI VENEZIA NEL 1849

1.

Poichè passò sulla marina Egea
La procella dell' onde agitatrice,
Un tramonto di porpora tingea
L' orizzonte dell' Attica pendice.
Come reina in trono alta splendea
Sul Bosforo Bisanzio incantatrice,
E degno specchio, pria che il sol si celi,
Eranle i mari, e padiglione i cieli.

2.

Bella di glorie, eppur di sangue lorda,
E di delitti la regal sua chioma,
Pugnò d' impero avidamente ingorda
L' ancella insieme e la rival di Roma.
La statua di Nabucco essa ricorda
Dai piè di creta, e dall' eccelsa soma,
E come quella sta attendendo immota
Il lapillo fatal che la percuota.

3.

Cadrà il diadema di Stambûl conquiso
Nella pienezza dei maturi eventi;
E mentre il cupo suo Sultano al riso
Delle voluttüose Uri, fra i lenti
Ozj degli arem, rasserena il viso,
Tutti di bellicoso ardor frementi,
Popoli e duci di quel Sir supremo,
Gridan l' allarme del periglio estremo

4.

Che pensi alto Signor? Tu solo ignaro
Vivi dei fati, e non ti reca il vento
Un funebre presagio? E sull' acciaro
Tieni la destra tua, vano ornamento?
Le inviolate sedi, ove passaro
Cento fantasmi coronati e cento,
Alle Odalische sonnacchioso in grembo,
Tu devastar vedrai nordico nembo?

5.

La luna intanto d' Ottoman s' asside
Sulla guglia maggior che in ciel sfavilla,
E l' Ellesponto magico sorride
Volgendo a piedi tuoi l' onda tranquilla.
Or là dove lo Stretto entra, e divide
Il confin di due mondi, la pupilla
Fissa del sole nei morenti rai
Un uom che sorger nol' vedrà più mai.

6.

Giace del mar sovra la spiaggia, immerso
Nel proprio sangue, un uom d' ignota faccia;
Lo sguardo ei volge cupamente verso
Il sol che muor . . . d' altri orizzonti in traccia.
Un venerando frate al suol converso
Di confortar quel misero procaccia,
E di sua mano soccorrendo il viene,
Ma sua pietade nullo intento ottiene.

7.

Il sanguigno pugnal, la fronte ignuda
Del lacero turbante, e l' irto crine,
Al frate rivelavano una cruda
Storia funesta, un disperato fine.
Mentre una fascia onde le piaghe chiuda
Cerca, e dal seno un vel traeasi alfine,
Sollevando il morente il capo oppresso,
Si riscuoteva, e incominciava appresso:

8.

» — Che ricerchi o stranier? Perchè ristai
Qui presso ad uom che sol di morte ha brama?
Quel destino che in guerra invan cercai,
L' ottenne alfin del mio pugnal la lama.
Non arrestarmi il sangue, oh! vanne omai
Dove l' ufficio del tuo Dio ti chiama;
Benchè giovane io sia, della mia sorte
Sol rimedio era morte, e diemmi morte.

9.

Padre! tu vedi, che ai consigli onesti,
Con accenti di pace io non rispondo;
Ben io lo so che tu recar vorresti
Parole di conforto al moribondo.
Or tutto è vano, e sol mi turba in questi
Ultimi istanti un sovvenir profondo . . .
Adunque padre addio, restiamo amici,
Grato io ti son de' tuoi pietosi uffici.

10.

Tel' dissi già, non ha la terra o il cielo
Potere sovra un cor di vita sazio;
Io del tuo ministero, e del tuo zelo
D' uopo non ho, va, cessa, e ti ringrazio.
Ma poichè cingi alle mie piaghe un velo
Di tanti affanni a prolungar lo strazio,
S' io avrò di dir, se d' ascoltar tu avrai
Forza bastante, orribil storia udrai.

11.

Fur possenti i miei padri, e mi fu culla
Una ridente Italica pendice;
Vissi la bella età, che si trastulla
D' armi e d' amori, libero e felice.
Incontrai peregrino una fanciulla,
Quindi novella vita ebbe radice;
Quindi un estremo fato oggi mi preme,
D' odio, d' amore e di sventura insieme.

12.

Fra cimenti infiniti, e alteri affanni,
D' ardita mente, e pronta mano io crebbi;
Nel bollente desio de' miei prim' anni,
Perigli e bando per l' Italia io m' ebbi.
Coll' orgoglio cozzar de' suoi tiranni
Fu mia vaghezza, e lor sovente increbbi;
Pochi amici mi fei nel patrio suolo,
Ma di nemici avea ben lungo stuolo.

13.

Degli avversari miei periva alcuno,
Nè l' uccisor scoprir fu mai concesso.
Ma i partigiani anch' essi ad uno ad uno
Traditi e spenti mi svanir dappresso
Come immaturi fior scossi dal pruno,
Talchè appena a salvar valsi me stesso;
E i superstiti ancor furono spinti
Altri in esiglio, ed altri in ceppi avvinti.

14.

Esule volontario errai ventenne
Per feroci odj, e giovanili ardori;
E il nome mio che già obbliato venne
Nella mia patria, risonato ha fuori.
Solcai l' oceano sulle greche antenne,
E corseggiai fra i turchi incrociatori;
Ma il primo grido italico di guerra,
Mi risospinse alla natal mia terra.

15.

Già allo scoppio dell' ire maturate
Il Veneto lïone ridestosse,
E al grido delle sue cinque giornate
L' ampia cittade viscontea si scosse.
Sorgon le ville, a schiere improvvisate,
Pugnando per le vie fumanti e rosse,
E fugge sbaldanzita in un momento
L' austriaca possa come polve al vento.

16.

Ma arrise quindi passeggiera ahi! troppo
La fortuna dell' armi a Carl' Alberto;
Due volte Ei scese in campo, e duro intoppo
Contese a Lui l' ambito Italo serto.
Venezia resistea, Palma ed Osoppo,
Allor che ritornando al mare aperto,
Alla città dei Dogi io mi volgea,
E la sponda toccai Partenopea.

17.

Là ve' si specchia in mar Napoli bella
Una fanciulla Ellenica vid' io;
V' era negli occhi suoi, nella favella,
Tutto il sorriso del suo ciel natio.
Disperato l' amai! . . Sorte rubella,
Figlia la volle d' un nemico mio;
D' un uom che corseggiò sul Jonio lito,
E in uno scontro mi lasciò ferito.

18.

Poi mi spogliò caduto, e mi derise
Con un' ingiuria sanguinosa al core,
Talchè profonda in mente mi si affise
L' immagine del Greco insultatore.
Ma tornando a colei che mi conquise,
Qual se dall' odio germogliasse amore,
Ella i miei voti accolse, ed io giurai
Che mia sarebbe, ovver d' altr' uom giammai.

19.

La sua dimora è fuor della cittade
Dove il Vesuvio le sue lave ammorza.
Poichè meco a fuggir la dissüade
Il filïale amor, rapirla è forza.
Mentre una notte tenebrosa cade,
Ed il cratere il suo mugghiar rinforza,
M' incammino all' impresa, alla sinistra
Luce che il vampo del vulcan ministra.

20.

Sopra il verone, solito ritrovo,
Ella s' affaccia muta e trepidante:
Cagion mentita onde discenda io trovo,
Offrendo di condurla ove più innante,
Presenta al guardo uno spettacol novo
La cima del vulcano igneo-fumante,
Che di frequenti lampi il golfo alluma,
E fa dei flutti rosseggiar la spuma.

21.

Nella scena sublime immota il ciglio,
Con un gaudio infantile ella stupia,
Dimentica di sè, del suo periglio,
D' uscir meco notturna in sulla via.
Misera! non sapea di qual vermiglio
Tinta la spuma d' altro mare andria!
Per qual fatto imminente, ella, in quel punto,
Dal suo passato ha l' avvenir disgiunto!

22.

Mentre fidente ella s' appressa meco
Alla mia nave, che una rupe asconde,
Odo che alcun c' insegue . . . . io me la reco
Di forza in braccio, e corro inver le sponde.
D' un lampo al lume comparirmi il Greco,
Pugna incontrar fra tenebre profonde,
Novello un lampo splendere, il conflitto
Stringêr, lasciar l' assalitor trafitto,

23.

Tu l' opera d' istanti! . . . . Oh già l' antica
Tua fronte infosca, e d' alto orrore in segno,
Padre, tu fremi ormai? Se vuoi ch' io dica
Più gravi cose ancor frena lo sdegno.
Sciolgo le vele, e la svenuta amica,
Che salva e illesa trasportai nel legno,
Sul mio petto agitato apre le erranti
Pupille, ignara dei passati istanti.

24.

Sulle sue labra scolorate e passe,
Sulle sue gote ormai riede la rosa;
Come da un sogno allor si ridestasse,
Mirasi intorno attonita e dogliosa.
Una man che non porse, e non ritrasse,
Abbandonata nella mia riposa;
Io la guardo atterrito, e non ravviso
Accorgimento in lei del padre ucciso.

25.

Ove nasconderò la peregrina
Gemma che compra a sì costo ebb' io?
È l' avita mia rocca una ruina
Cui ricoperse l' edera e l' obblio;
Dividere non dee quella meschina
Fra i perigli dell' onde il viver mio;
Sol v' ha un loco in Italia ove tranquillo
Sventola ancora il tricolor vessillo.

26.

La reina che un dì nel mar ponea
In grembo alle sue cento isole il trono,
Gloriosa e suprema sostenea
Una lotta del mondo in abbandono.
» Vieni, o cara: a Vinegia — io le dicea —
Avrò con la tua mano il tuo perdono,
Ivi, adorata, questa obblierai
Che inevitabil giunse ora di guai.

27.

Ivi dall' odio dei tiranni avremo
Rifugio, all' ombra del lione alato;
E della gran Mendica al fato estremo
Fia congiunto per sempre il nostro fato. »
Mentre, così parlando, osservo, e tremo
Per quel capo diletto; inaspettato
Sul suo volto gentil fulse un baleno,
Se non di gioja, di conforto almeno.

28.

Ma . . . qual mai giunge alla fuggente prora
Maledizion d' un padre agonizzante?
La folgore dal ciel caduta fora
Men terribile in nave in tale istante.
Tutto, in quel grido, ella comprese allora,
Nè mi respinse, più che figlia, amante:
Nè la sua mano dalla mia rimosse,
Sciagurata assai più che rea non fosse.

29.

E sfiorando d' un bacio i labri miei,
Tristamente fatidica, sorrise:
Così i miei giorni, immeritati e rei,
Generosa infelice, ella, divise.
Per quell' unico bacio io dato avrei
Quante gioje a suoi fidi il ciel promise . .
Ma che ti narro io mai? Padre, perdona
Se profano il mio dir per te risuona.

30.

Veleggiai quattro giorni; e fra i perigli
Di bujo cielo, e mare in gran fortuna,
Spinsi l' agile prora oltre i navigli
Che gli accessi impedian della laguna.
Colà i suoi sparsi generosi figli,
L' Italica bandiera intorno aduna;
E dopo notte tempestosa e trista,
Spuntava il giorno di Vinegia in vista.

31.

Bella è l' aurora sull' adriaco mare!
Ed ecco, quasi per magia d' incanto,
Lunge, fra il velo delle nebbie, appare
Quella che di cittade unica ha il vanto.
Oh chi può dir qual palpito balzare
Fe' i nostri cori a quella vista! Quanto
Fu lieto in salutarla il comun grido!
Con quanta gioja ne afferrammo il lido!

32.

Era Venezia allora una festiva
Scena, convegno all' Italo Paese;
Splendor di danze e di teatri, e apriva
Nobil palestra alle guerresche imprese.
Benchè assediata e sola, alta nutriva
Fede in sè stessa, e nelle sue difese;
Là a nuova vita si destò il mio core,
Fra i rischi della guerra, e il primo amore.

33.

Ad aquetar l' amica timorosa,
Nelle native sue credenze offesa,
Un ministro di Dio fu facil cosa
Trovar ch' empiesse al rito della Chiesa.
Perch' ivi allora a coppia desïosa
Non era l' ara nuzïal contesa
Da rigor di concilî e di cappelle;
Onde naquero scandali, e novelle.

34.

Fur dame illuse da Marchesi e Conti
Usurpanti apparenze e nomi illustri;
Donzelle che nel chiudere dei conti,
Sposo trovar, marito da più lustri.
Inutil fia che i fasti io ti racconti
Dei raffinati cavalieri industri:
E tal vi fu che per sacrar sue voglie
Al dio del giuoco, alfin vendè la moglie.

35.

Venezia in breve cerchia offre la mista
Vicenda degli eventi; vi si vede
Virtù negletta andar povera e trista,
Languire il genio scarso di mercede;
Chinarsi il volgo, ossequïoso in vista,
Di sfolgoranti Messaline al piede:
Spettacolo ora misero, or giocondo,
Cui scena è l' uomo, e cui teatro è il mondo.

36.

È ruinoso come i suoi palagi
Quanto del patriziato ivi rimane:
E tal che naque fra le pompe e gli agi,
Apposta i trivî mendicando un pane.
Ma a ristorar le perdite e i disagi,
Or l'arrichita plebe, e le sovrane
Teste, dei troni decaduti eredi,
Ripopolar le principesche sedi.

37.

Nella stupenda sua marmorea veste
Del suo passato la grandezza è sculta:
Delle Regate, e delle Patrie Feste
Serba un vestigio, e il buon popolo esulta.
Fra le carnevalesche orgie riveste
Patrizj cenci, e alle sue borie insulta;
Misera! in basso loco era caduta,
Nè dai folli suoi spassi è rivenuta.

38.

Nè del lion terribile l'iroso
Ceffo ai nemici della Patria è sfida,
E mestamente piange l'Adria ondoso,
Tuttor baciando la sua sposa infida.
Ma se infranto è il connubio avventuroso,
Grande è l'amor che nel suo seno annida,
E al sovrano dei talami l'invita,
Sol di lei degno, dell'Italia unita.

39.

E nel sorriso de' suoi soli ardenti
Temprati dalla molle aura marina;
In quel bruno pallor che alle sue genti
Dona la greca, e la beltà latina;
Par che un' aura di gloria ancor rammenti
Quella che fu dei mari un dì reina,
E piegata ha la fronte al suo tramonto;
Ma torniamo, o vegliardo, al mio racconto.

40.

Come potea quella soave e pura
Figlia, rapita inconscia e riluttante,
Stringere questa mano — ahi sorte dura! —
Che del sangue paterno era grondante?
Vïolenza, delitto, onta, sciagura,
Tutto obbliando la fanciulla amante,
Donnescamente perdonò gli eccessi,
Che la mia destra avea per lei commessi.

41.

In soggiorno di fate io trasformai
Sul gran Canale una dimora antica;
Ivi a viver mi trassi, e circondai
Di dolci cure la diletta amica.
Fia vana cosa che i tesori omai
Di quel nido d' amore io ti ridica:
Ben di sua cara Grecia, e quanto agli usi
Orïentali è caro, io vi profusi.

42.

E musiche e volumi, e del penello
Opre di Veneziana arte accogliea;
Quinci un giardino, e di Rinaldo bello
Sulle ginocchia Armida sorridea:
Quindi un palagio, e del furente Otello
Desdèmona atterrita al piè piangea;
Scena fatal cui, fra pietade ed ira,
L' abitatrice trepidando ammira.

43.

Ella mi amava, e la soave stella
De' cari lumi scintillò d' un riso;
Beato io vissi, nè potria favella
Pinger quei giorni di terrestre eliso.
E tu, o Vinegia, visto m' hai di quella
Beltà maravigliosa al fianco assiso,
Entro l' errante gondoletta bruna,
Fender lo specchio della tua laguna!

44.

E se del cielo risalendo l' arco,
Dagli Adrïaci flutti umida e chiara,
L' argentea pellegrina, il tuo San Marco,
Annerito dai secoli, rischiara;
Mentre il Canale silenzioso io varco,
Odo gli accordi d' una mano cara,
Sposar le note Italiche di guerra
Alle canzoni della patria terra.

45.

Chè il poeta affidava l'esultanza
Dei novelli trionfi ai patrj carmi
Mentre evocar godea la ricordanza
Delle Venete glorie in mezzo all'armi.
Ferito a Mestre io caddi; all'ambulanza
Accorrer la pietosa a ridonarmi
Alla mia Patria, ed al suo amor del paro,
Io riedere alle pugne a lei più caro.

46.

Oh memorie! E all'illuse mie pupille
Ella è d'innanzi ancor, com'io la veggia;
Talora, ove bellissima tra mille,
Meco la Piazza in allegria passeggia;
Talor, nelle cadenti ore tranquille,
China al veron della patrizia reggia,
Ov'ella, rimembrando i suoi più cari,
Dà sfogo al pianto ed ai ricordi amari.

47.

Di Posilippo e Margellina il lido
Rammenta e la sua dolce età primiera,
L'orribil notte, l'imprecante grido,
Ed un fratel che riveder dispera.
Ma quando freme l'elemento infido
Coll'urlo annunziator della bufera,
Arcano, irresistibile l'assale
Presentimento d'avvenir fatale.

48.

Era un vago terror ch' ella tenea
Intimamente dentro l' alma impresso,
Un senso inesplicabile, un' idea
Fuggevole e profonda al tempo istesso.
Quando una strana cosa m' accadea,
Di lieve conto allor, grave in appresso,
Mentre una sera a spirar l' aure usciva
Con l' amica gentil verso la Riva.

49.

Sotto l' arco dei Greci, un vecchio ignoto
Dalla faccia abbronzita, soffermossi
A contemplarmi fieramente immoto,
Quasi scrutando per saper chi fossi.
Io non curo quell' atto, o non lo noto,
Ma colei che al mio fianco accompagnossi,
Ne fu colpita, di pallor si pinse,
E tutta trepidante a me si strinse.

50.

Oltrepassato mi rivolsi, e vidi
Con accigliata fronte quel vegliardo
Favellare a talun dei patrj lidi
Pur lunge ancor seguendoci col guardo.
La mia compagna, qual più non si fidi,
D' uscir poscia a diporto avea riguardo,
E sul seren delle sembianze care
La prima nube minacciosa appare.

51.

A dileguar dall' anima presaga
Ogni infausta memoria di dolore,
Io prodigo le son di quanto appaga
La desianza del femmineo core;
Ma tutto è vano, il suo pensier pervaga
Tra i fantasmi del dubbio e del terrore;
Dai funestati sogni ella si desta
In sussulto, io così parlo alla mesta:

52.

« Odimi, o cara: d' un' orribil notte,
Ribalenare il sovvenir ti parve;
Le leggi di natura oggi son rotte,
O v' ha un' ombra fatal che non disparve.
Vedrai, se morte la sua preda inghiotte,
Queste di vana somiglianza larve
Svanir, t' aqueta, e non tremar, fia meglio
Che a tutto io pensi, in me t' affida, io veglio. »

53.

Ella ai miei detti incerta fede accorda;
Ed: « amico — diceami — or amo anch' io
Questo splendido ciel, che mi ricorda
Le infantili memorie, e il suol natio;
Ma palpito non ho cui non rimorda
Di quel giorno fatale al padre mio,
Ed or sognata, or viva, un' ombra ultrice
Turba le gioje del mio cor felice. »

54.

Così parla, e le sue grazie divine,
E la dolce del volto aria natia,
Sotto le lunghe ciglia, e le corvine
Chiome, d' alta mestizia un vel copria.
Un dì la rosa che le ornava il crine
Delle sue guancie al paragon languia,
Ed or la rosa del suo volto è fatta
Di quel pallido fiore ahi! più disfatta.

55.

Volgeano intanto per la gran Mendica
Le sorti della guerra avverse e crude;
Cadde Palma ed Osoppo, e nell' antica
Città ristretta è ogn' itala virtude.
La poderosa intorno oste nemica,
Quinci la terra, e quindi il mar le chiude;
E dopo lunga resistenza, alfine
Cede Malghera un mucchio di ruine.

56.

Scoppia il morbo asiatico, d' infesti
Scarsi alimenti il viver si procaccia:
Quando una notte i cittadin fur dêsti
Da un novello flagel che li minaccia;
Non per sè trepidanti, li vedresti
Coi pargoli e gl' infermi in sulle braccia,
Lasciare i dolci tetti, e dar le spalle
A una fulminea grandine di palle.

57.

Giovani donne, ancor sciolte i capegli,
Ogni temenza femminil rimossa,
Reggono i passi dei cadenti vegli
Lungo le vie della città percossa.
Nè rimane chi curi, o chi sorvegli
I focolar deserti, qual non possa
Entrar sospetto ignobile di frode,
Là dove regna il patrio amor custode.

58.

Vedresti un popol sparpagliarsi, ed ire
Cercando ai cari suoi fidati ostelli,
E un' altro popol le sue porte aprire,
Stender le braccia agli ospiti fratelli.
Oh nobil terra! che opponevi all' ire
De' tuoi nemici, e agli orridi flagelli,
Fra l' armi in campo, e fra i dolori, il vanto
Del sagrifizio rassegnato e santo.

59.

Già dall' aule Ducali all' abituro
Del pescator, altissimo un proposto,
E via pegli ambulacri odesi un giuro
Supremo: « Si resista ad ogni costo. »
E già sul Ponte scosso e malsicuro,
Gridando: « Camerati, al vostro posto! »
Rosaroll cadde, e in quell' eroica morte
Pianse Venezia il difensor più forte.

60.

E già tu miri uno spettacol strano,
Muto, sublime, straziante, infausto:
Premer le madri disperate invano
I pargoli languenti al seno esausto;
Gemme e monili, da femminea mano,
Recarsi della Patria in olocausto;
La gara dei pietosi infra le morti,
Ed il pugnar magnanimo dei forti.

61.

E divenir la Piazza un' incessante
Ritrovo, e in quanto a meglio oprare accada,
Onde salvar la Patria perigliante,
Chi il consiglio anteporre, e chi la spada.
E improvvido il Potere, vacillante
Ai frequenti tumulti della strada,
Ora resiste, or si dissolve, or cede,
E nel solo Manin Venezia ha fede.

62.

Che' val costanza? che' valore? In lutto
Cupo, profondo la cittade è immersa:
Trae l' inedia crudele da per tutto
Schiera di mali orribile e diversa;
E nella parte orïental ridutto,
Dove a rifugio il popol si riversa,
Le stragi il morbo aumenta, e lo sgomento,
E le vittime miete a cento a cento.

63.

Ma da lungo patir, da sforzo inane,
Eccitate e sconvolte alcune menti,
Crean di speranze accarezzate e vane,
Superstiziosi, inaspettati eventi:
Oggi è l' Inglese, l' Unghero domane
Che ci soccorre, attende altri i portenti;
E scorsi di salvezza il giorno e l' ora,
Seguon gl' illusi altri fantasmi ancora.

64.

Così, smarrito dentro un mar di sabbia,
Scoprir s' avvisa il pellegrino un vago
Boschetto, offrente alle assetate labbia,
Le fresche e trasparenti aqne d' un lago;
E bench' egli veduto altro non abbia
Che dell' ardente suo desio l' imago,
A un primo disinganno non s' arrende;
Ma fiducioso il suo cammin riprende.

65.

Quand' ecco in quell' avvicendarsi irriso
Di speranze deluse, eppur non dome,
Come squillo d' arcangeli, improvviso,
Alto suonar di Garibaldi il nome.
Lampeggiò di fortuna ultimo un riso,
E fu per la cittade egra, siccome
Riscossa da un elletrica scintilla,
Fiamma che nel morire arde e sfavilla.

66.

Incontro alle nemiche orde irrompenti,
Un' esercito d' ombre fa ritorno,
E più calde le pugne, e più frequenti
Ardon gl' incendj ormai la notte e il giorno.
Al suon dell' armi, al grido delle genti,
Al tuonar de' cannoni d' ogni intorno,
Paventa la cittade unica al mondo,
Travolta andar di sua ruina in fondo.

67.

E quella solo una città non era
Accorrente dei tetti alla difesa,
Ma tutta Italia intorno a una bandiera
A disperata ed ultima contesa.
E là dove più ferve la preghiera
Nei penetrali dell' eterna Chiesa,
L' eco dei tempi ripercuote l' ore
Tristi e solenni a un popolo che muore.

68.

Forse allor da quegli archi, ove l' avita
Polve dorme in fastose urne distinta,
S' addensava degli atrî in sull' uscita
Altra folla di egregie ombre, sospinta
A contemplar qual fremito di vita
Pulsasse al cor della gran Madre estinta,
Mentre, risorta, combattendo sconta
Della caduta sua l' oltraggio e l' onta.

69.

Alla vittima illustrie, che moria
Resistendo, qual speme alfin rimane?
Cadde Vinegia, ma spezzato ha pria
L' ultimo tozzo del suo nero pane.
Oh! chi la vide allor più non l' obblia
La vigilia fatal di quel domane,
Che all' eroina apprese esserle giunto
L' estremo dì, l' ineluttabil punto.

70.

All' affollata Piazza, che lo chiede,
Parla Manin: — profetico è il dolore! —
« Venezia esausta e derelitta cede,
Tale il voler supremo è del Signore;
O figli miei, serbate in voi la fede,
Poichè un popol magnanimo non muore,
Giorno verrà che ridaravi Iddio
Prosperi eventi . . . . io non vedrollo . . . . addio! »

71.

Così sparve Manin, nè vi fu ciglio
Che asciutto rimanesse in quegli istanti;
Ei dal Poter nei passi dell' esiglio,
Povero trasse i suoi penati erranti.
Ecco sul mar si popola il naviglio
Di cittadin proscritti, e di esulanti;
E chi la Patria riveder rifugge
Schiava ed oppressa, volontario fugge.

72.

È duro il pane dell' esiglio franto
Da chi veneto naque; in mezzo a volti
Ignoti spunta sul suo ciglio il pianto
Sol che la Patria nominare ascolti.
Lo stranio suol per lui funereo è un manto,
Fin gli stessi suoi fior son pruni incolti;
Piange l' Italia, per lei pugna, e muore,
La diletta Adria sua portando in cuore.

73.

Era tranquillo il mar, nella solenne
Mestizia del tramonto il sol languia,
Quando il segnal della partenza venne,
Che condanna d' esiglio i cor feria;
E dai ponti stipati, e dalle antenne,
Lungo, tremendo un grido al ciel salia . . .
Poi tutto taque, e quella notte rea
Cupa al dolor degli esuli scendea.

74.

Io son tra quelli: la mia nave vola
A terra d' ospitali alme nutrice.
L' amica mia, che sulla tolda è sola,
Piange, e saluta la città infelice;
E mentre il Lido agli occhi miei s' invola,
Qualche cosa ho nel cor che mi predice,
Che rivedere io non dovrò più mai
La dolce Italia mia che tanto amai.

75.

Or compiuto è il presagio. — » Qui si taque
Il narratore, e in atto di sconforto
Chinò la fronte annuvolata, e giaque
In luttüose rimembranze assorto.
Lungo e profondo allor silenzio naque;
Rialzò l' ignoto alfine il viso smorto,
E l' indice stendendo inver' la riva,
L' interrotto racconto proseguiva:

PARTE SECONDA

L' ISOLA GRECA

PARTE SECONDA

L' ISOLA GRECA

1.

« — Vive oltre quel mare antica e bella
Di profumi una terra e d' armonia;
È dolce il suono della sua favella,
Limpido il riso che il suo ciel le invia;
Terra che fu di glorie un dì sorella,
Poi di sventure coll' Italia mia,
E scosso l' Ottoman giogo feroce,
Ripiantò alfin la libera sua Croce.

2.

Adorata mia Grecia! a te ritorno
Esul bensì, ma con l' amore allato;
Ti risaluto, avventurosa un giorno
Sede dei Numi, ove mi guida il fato!
Alle miti aure tue chieggo un soggiorno,
Un asil dall' intero orbe ignorato.
Il grembo delle vele il vento allarga,
E ratto drizzo il mio cammino a Parga.

3.

Vòlgo a Creta, indi a Rodi, da Corcira
Ricca di cedri, pampini ed ulivi,
Ove una prole a' suoi tiranni in ira
Fea risonar di patrj canti i clivi.
La mia compagna allor parla e sospira:
« Oh culla de' miei padri! or colà vivi,
O fratel mio, tu sol de' cari miei,
Riabbracciarti ancor forse potrei?

4.

Delle vicende il turbine disperse
La mia schiatta dal nido ov' essa naque;
Materna mano il pianto mio non terse,
Trafitto per salvarmi il padre giaque;
Spinto è il fratello delle sorti avverse
Orfano e solo a ramingar per l' aque:
Ah! che piuttosto avrei la morte scelta,
Ch' esser giammai dal fianco lor divelta.

5.

Divisa un giorno, fanciulletta ancora,
Dall' amato germano, io più nol' vidi;
Empia figlia io divenni, ed egli ignora
Qual destino i miei passi erranti or guidi. »
Taque l' infortunata, dalla prora
Pur riguardando a' suoi natali lidi:
E sul cammino del mio nuovo esiglio,
Calde scorrean le lagrime dal ciglio.

6.

E intendendo lo sguardo incerto e vago,
Scopria del Pindo azzurro in lontananza
Le acute balze disegnarsi e il lago,
Magico specchio di memorie e stanza,
Che riflettendo qual ridente imago
Di sua vita infantil la ricordanza,
Vieppiù fosco e terribile rendea
Il triste quadro che dipinto avea.

7.

Lungo la falda Ellenica, che in guisa
D' immenso anfiteatro al mar dechina,
Brune rocche fantastiche ravvisa,
Aerei templi in secolar ruina;
Atene bella mollemente assisa
Sul golfo incomparabile d' Egina,
Ove illumina il sole archi e frantumi,
Benchè sacra al suo culto ara non fumi.

8.

Ecco le spiagge appressano: spumeggia
Festoso il mare intorno alla carena;
Ed al legno, che rapido veleggia,
Sembra incontro venir la vaga scena;
Ivi un sole più fervido dardeggia
Sotto più azzurro ciel, terra più amena,
Sparsa di monumenti, e di memorie
D' antichi fasti, e di recenti glorie.

9.

Più rorida e vermiglia ivi la rosa
Sboccia, e più verde è dei giardini il verde;
La musica più dolce e armoniosa
Scorre sull' onda, e verso il ciel si perde;
Vi spira un' olezzante aura amorosa,
Che la speranza d' ogni cor rinverde,
Ed all' ombria di palme e di betúlle,
Fa caldi i baci delle sue fanciulle.

10.

Alfin toccai, tra quelle un dì famose
Stanze dei Sofi, verde un' isoletta;
La vaghezza del loco mi dispose
A porvi il piede colla mia diletta.
Solitaria dimora ambo ci ascose,
Che guarda il mar da un' eminente vetta,
D' onde dall' orlo io mirar posso al basso
La mia nave ancorata a piè del masso.

11.

Incontro alla ridente isola il monte
Dolce scendendo un paradiso appare;
Ma la scoscesa invece opposta fronte
Protende a perpendicolo sul mare.
Infinito all' intorno è un orizzonte
D' incantevoli spiagge e d' onde chiare;
E di lassù com' aquila dal nido,
Scorgo ogni nave che s' appressi al lido.

12.

Vidi dall' alto un dì del mio ricetto,
Due uomini approdar di differente
Etade; antico un veglio, e un giovinetto
Nell' elleniche fogge appariscente.
Nuovo non m' era del primier l' aspetto,
L' altro sul lido discendea sovente;
Sospetti i volti, e più sospetta m' era
La nave, che battea greca bandiera.

13.

Stava quella ancorata in un remoto
Seno, di folte ascoso ombre selvagge:
L' aspetto di quel vecchio non ignoto,
Il furtivo aggirarsi in sulle spiagge
Del giovane compagno osservo e noto,
E tuttavolta a ricercar mi tragge:
Chi son dunque costôr? Qual li trattiene
Cagion misterïosa in queste arene?

14.

Strana cosa fu inver, che da quel giorno
In cui la nave incognita apparia,
Sul labbro dell' amata far ritorno
I tristi eventi del passato udia.
Dapprima ella alietava il mio soggiorno
Degl' Italici canti all' armonia,
E non lasciava mai di stille privi
I culti fior dipinti a color vivi.

15.

Scender solea pur' anco alla pianura,
Ov' era suo diletto, nel natio
Dolce idioma, una gentil lettura,
Meta ai suoi passi il margine d' un rio.
Ed or volumi e fiori ella trascura;
Nè più blandisce il triste esiglio mio,
L' ira esalando, ed il dolor, di duo
Popoli dall' ardente animo suo.

16.

Scorgo una nube di tristezza intanto
Oscurar la sua fronte, e ne' suoi lumi
Sempre detersi invan, l' orme del pianto,
Qual per segreto duol che la consumi.
Ella mi siede taciturna accanto.
« A chè celare — io le dicea — presumi
La nuova cura, onde il tuo cor si pasce,
Con la memoria delle antiche ambasce?

17.

Qual mistero hai nel cor? Tronchisi omai
Quell' occulta cagion che t' addolora,
Abbandoniam la Grecia; infra i rosai
Dell' Ellesponto noi porrem dimora.
Felice io rivivrò, tu splenderai
Bella sù tutte in Oriente ancora . . .
Ma bagnato di lagrime nascondi
Il volto fra le palme, e non rispondi ? »

18.

Pur se un silenzio inesplicabil guarda,
E interrogata piange, e non risponde,
Dissimular non può quanto gagliarda
Sia la battaglia che nel seno asconde.
Nelle cadenti sere ella s' attarda
Sovente solitaria in riva all' onde,
Indi per vie coperte a me s' invola,
Nè al suo ritorno profferia parola.

19.

Ove reca in quell' ora incauto il piede,
Conturbata negli atti e nel sembiante?
Chi laggiù la trattiene? E perchè riede
Vicina a me sì pallida e tremante?
De' miei tetri pensieri ella s' avvede,
E in sottrarsi, e tacere è ognor costante?
D' un tristo vero il fulmine mi colga,
Forza è che alfin quest' empio dubbio io sciolga.

20.

Una notte, non visto, io la seguiva,
Con solleciti passi al mar rivolta,
Fin dove non lontana si scopriva
La nave d' ombre e di mistero avvolta;
Ivi ansiosa si ferma, e dalla riva
Quasi aspettasse alcun, guarda ed ascolta;
Io pure attendo e spio, fra i rami occulto,
Comprimendo dell' animo il tumulto.

21.

Sotto la molle ombria dei sicomori,
Degli aloe, e delle palme, una siepaja,
Di balsamiche colma erbe e di fiori,
Profuma il sen della dormente baja.
Quel ricinto è sì folto entro e di fuori,
Da non lasciar che altrui cosa traspaja;
Talchè sembra opportuno esser del pari
Nascondiglio d' amanti e di corsari.

22.

Il chiaro d' una notte orientale
Illumina la scena. Ella che attende,
Accenna colla mano, ed un fanale,
Sulla tolda del legno, ecco risplende.
Una lancia si stacca, entro vi sale
Un remator, l' onda tranquilla fende,
S' avanza, arriva . . . . . il giovinetto, è desso!
E correre li veggo a mutuo amplesso.

23.

Arsi di rabbia, fui per avventarmi,
E convulsa la mano il pugnal strinse;
L' improvviso furor la forza e l' armi
Mi tolse, estrema una pietà mi vinse.
Trambasciato fuggj, ma vendicarmi
Volli di lui ch' ogni mia gioja estinse:
Trovato un dì, solo, in deserta parte,
Io l' oltraggiai per vani obbietti ad arte.

24.

Padre, io l' uccisi! . . Se non fui leale
Nel mentir la cagione ond' io l' assalsi,
Decise la contesa in pugna eguale,
Sol la spada e il valor con cui prevalsi.
Vittima cadde d' un error fatale,
Il cui mistero a penetrar non valsi,
L' incognito stranier, che avea rapita
Tanta parte di cielo alla mia vita.

25.

Quand' ecco il vecchio — che smarrito in faccia
Sul terren della pugna comparia —
Precipitarsi, nelle aperte braccia
Il compagno a raccôr che si moria;
A me si volse, e l' atto di minaccia,
L' orribil grido, ond' ei mi maledia,
Tradir mi parve una memoria, un' eco,
Del grido estremo che lanciommi il Greco.

26.

Fui quindi io lieto? Ahi stolto! Alta, incessante
Dell' ostinata il sen rode una cura;
Dacchè al convegno le fallia l' amante,
Presaga andar parea di sua sciagura.
« Oh s' io potessi — mi dicea tremante —
Teco parlar senz' essere spergiura! »
Io contemplavo lei sì bella e rea,
E in silenzio di morte il cor fremea.

27.

L' ira crescente io premo, ed ella langue
Qual vizzo fior, suoi giorni eran distrutti.
Sentiami al core attortigliarsi un' angue,
Odiato esser pensavo, e odiai pur tutti.
Oh memorie funeste! Oh di qual sangue
Veggo la spuma rosseggiar dei flutti!
Qual tonfo ascolto da quell' erta balza?
Odo un lamento che dal mar s' innalza!

28.

Verso la Grecia là dorme nascoso
Quant' io su questa terra amai, perdei;
È al piede d' una rupe, entro un maroso,
Che travolti n' andar gli affetti miei.
Misera! e il tuo guancial non ha riposo?
Misera! e invendicata ancor tu sei?
E sparir vidi le tue spoglie care
Imporporando i vortici del mare?

29.

Non domandar di più, nè del suo nome,
Nè del suo fato, ei fian meco sepolti.
Rizzar sul campo io ti farei le chiome
Svelando arcani in densa notte avvolti.
Ma tu mi accenni di seguir? Sia: come
L' ultimo orror che dal morente ascolti,
Indi da me ti togli, e sol mi lascia
De' miei rimorsi all' infinita ambascia.

30.

E ben pensar tu puoi quanto importuno
Esser debba a un tal' uomo ogni altro avviso
Che di morte non sia. Ma detto alcuno
Non profferisci, e sol mi guardi fiso?
Perchè mai quelle lagrime dal bruno
Ciglio ti scendon sul pallor del viso?
È strana illusïone, oppure io vidi
Il tuo volto, il tuo sguardo in altri lidi? . . .

31.

E qui ristando il narratore a un tratto
Le sue memorie interrogar parea;
Poi crollò il capo sorridendo, in atto
D' uom che respinge una demente idea:
Vago un ricordo, come un lampo ratto,
Nella sua mente balenato avea,
E rischiarando orride scene e larve,
Come rifulse, trapassò, disparve.

32.

Stè lung' ora così senza far motto
Dalla stanchezza e dal dolore affranto;
E solo udiasi un gemito interrotto
Di sospir misto, e di represso pianto:
Ed era il frate, ahi misero! che sotto
Il rabbassato suo cappuccio intanto,
Irrefrenate lagrime spargea,
E una livida fronte nascondea.

33.

È l' ora della sera: dall' aprico
Vertice di Bisanzio, il dì che manca
Salutano le squille. Il veglio antico
Fervoroso un istante òra, e la bianca
Mano stendendo, con un cenno amico,
Lo sciagurato a proseguir rinfranca;
Quei rilevando le smarrite ciglia,
Con fioco accento il suo parlar ripiglia:

34.

« — Dunque, o pietoso, tu l' intera udrai
Rivelazion d' un fatto unico, atroce?
E fa l' orror, che tu travedi omai,
Di lagrime contrasto alla tua voce?
Lievi cose finora ti narrai,
Nè sol contro i nemici io fui feroce;
Ben d' altro sangue — e di qual sangue! — è intriso
Quel pugnal che i miei giorni oggi ha reciso.

35.

Poichè tornò più volte, e sempre invano,
Sulle sponde del mar, la dolorosa;
Prova ella fe di penetrar l' arcano
Sotto il vel d' una storia artificiosa.
E tutta allora, a quell' ardire insano,
Riavvampò l' assopita ira gelosa,
Veggendo lei che alfin sè stessa obblia,
Fra il delirio d' amore, e l' onta mia.

36.

Ma pria che del racconto il filo io segua,
Odi follia di mente indebolita:
Colui che malediami senza tregua
Nei più crudeli istanti della vita,
L'ombra il cred' io d'un uom che mi persegua
Per vendicar la vergine rapita,
Il fantasma di sangue e di delitto
Del Greco un giorno di mia man trafitto.

37.

E ancor testè — non ridere d'un cieco
Vaneggiamento figlio dei rimorsi —
Ancor testè, mentre parlando io teco,
Di tue tacenti lagrime m'accorsi,
L'apparizion fantastica del Greco
Nel tuo sembiante lampeggiare io scôrsi . . .
L'illusïon fu breve! Ora il tremendo
Colloquio estremo a rannodare imprendo.

38.

« Odimi, amico, in te trovar vorrei
Paziente ascoltator — così l'infida —
Strani forse sembrarti i detti miei
Potran, pur tanto tua bontà m'affida. »
« Nulla — io risposi — a me celar tu déi,
Liberamente esponi, e ti confida. »
« Sì — ella riprese — in te confido e molto. »
« Adunque parla — io soggiungea — ti ascolto. »

39.

« Da più giorni ancoràr laggiù vedesti
Una nave? » « La vidi. » « Scender spesso
Un giovane straniero, e solo in questi
Nostri lidi vagar? » « Lo vidi anch' esso. »
« Infantili ricordi ha in me ridèsti
Il suo sembiante. » « Ebben! » « Fu già lo stesso,
Due lustri ancora io non avea raggiunto,
In amistade al fratel mio congiunto. »

40.

« Dunque il conosci tu? Qual' è il suo nome?
Saperlo io chieggo, omai vano è il mentire. »
— E stillando un sudor freddo le chiome
Attesi la risposta — Ella a ridire:
« Io nol conosco, o se il conobbi, è come
Nol conoscessi. » « Inver strano è il tuo dire,
Ed è più strano ancor che ignorar sembri
Il nome di colui, che pur rimembri.

41.

All' inatteso obblio però fia scusa
Una troppo lontana rimembranza,
Che la lunga stagion rende confusa,
Ed impressa lasciò sol la sembianza;
Pur, se obbietto invocar non ti ricusa
Palpitanti memorie, avrei fidanza
In meno oscuri accenti; o puote forse
Svanir col dì quanto la notte scorse?

42.

Ma di ciò nulla adesso, anzi riprendi
La tua storia a narrar; desio mi punge
Di conoscerla intera, e meglio apprendi
A quanto ancor mia sofferenza giunge. »
« Se oscuro e strano è il mio parlar, tu rendi
Non dissimil risposta — ella soggiunge —
Indi il racconto proseguendo stenta,
Qual chi narrando altrui sopprime o inventa.

43.

Presso la culla de' miei padri è un' ara
Di vetuste colonne incoronata
Antico avanzo d' un delúbro, e cara
Sede e memoria d' un' età beata;
Colà sovente io conveniva, in gara
Di giocondi trastulli affaccendata,
E quell' estranio, ch' ivi usar solea,
Accomunarsi col fratel vedea.

44.

Pur ch' egli sia quel desso, e non m' inganni
Di mia tenera etade il lungo obblio,
Erano amici, e nell' april degli anni,
Formavano un sol core e un sol desio.
Nè certo tu mi biasmi, o mi condanni,
Se chiedergli vorrei del fratel mio:
Ben la nave è là ancor, sol più non veggo
Quel giovane straniero ond' io ti chieggo. »

45.

« E la sola cagione onde ti preme
Di lui cotanto . . . » « È questa. » « Un dì passando
Laggiuso entrambi, pochi colpi assieme
Scambiammo a tôr la ruggine dal brando. »
« Per l' amor ch' io ti porto, e per l' estreme
Parole di tua madre — ella, abbracciando
Le mie ginocchia, prorompeva allora: —
Dì, chè avvenne di lui? Viv' egli ancora?

46.

Forse ucciso tu l' hai! . . dovevi in pria
Che pugna incontrar seco, interrogarlo;
Certo dissimulato ei non t' avria
L' imperioso dovere ond' io non parlo.
Quanto il suo nome a me sia caro, e sia
Possente la cagion per occultarlo,
Io rivelarti non potrò giammai;
Altro dal labro mio tu non saprai. »

47.

Corse all' arme la man, dai labri suoi
Svellere alfin l' arcano ho risoluto:
« Dirmi chi sia quello stranier non vuoi?
Parlano i fatti assai se il labro è muto.
Senza periglio, o donna, oltre non puoi
Cimentar l' ira mia con un rifiuto;
Io so' di te più che non pensi, e soglio
Tutto ottener, quant' io ti chieggo il voglio . . . »

48.

E nel silenzio suo scorgendo aggiunta
La menzogna alla colpa, io delirante:
« Confessa — le intimai fin colla punta
Dell' acciaro sul sen — ch' ei t' era amante;
E da me perdonata, e ricongiunta
Col fratello n' andrai . . . . Oh in un' istante
Ridar potresti il paradiso, e neghi
Anco l' inferno a un disperato . . . . e preghi?

49.

Preghi tu!?. me!?. per lui!?. Se a far ti resta
Una preghiera, è per te stessa, o Greca;
Parla innocente o rea, scongiura questa
Ira d' un uom che al proprio amore impreca.
Misera te! non sai, che una funesta
Vertigine di sangue alfin m' accieca?
Che ad un eccesso, da cui l' alma abborre,
Involontaria la mia man trascorre?

50.

Muta restò, per unica risposta
Giunse ver' me le palme, e fu respinta.
Da quel giorno fatale era frapposta
Una larva tra noi di sangue tinta.
Pur sempre ella trascinasi alla costa
Del mare, solitaria e quasi estinta,
Inutili ritorni al reo convegno
Invitando il garzon col noto segno.

51.

Ripetere mi è forza: Oh! quanto l'ama
Quell' infedel, se l'animo le basta
Di nuove fila intessere alla trama
Del periglio mortal che le sovrasta!
Quanto in quel seno la colpevol brama,
Coll' impotenza del saper contrasta!
Finchè l'incauta un giorno, ahi non più muta! . .
Padre, il mio labro proseguir rifiuta.

52.

Sul ciglio della rupe, ella, una sera,
Mi richiese di lui . . . io, nulla dissi;
Demente l'afferrai, sulla costiera
La sospesi un istante, e . . . . la trafissi;
Cadde, e gridando: « mio fratello egli era. »
Piombò, disparve nei marini abissi . . . .
Io giaqui immoto là . . . . colle cruente
Vestigia tra le man . . . . . dell' innocente!

53.

Era un candido velo ond' ella ornossi,
Di sua tenera fè simbolo intatto;
Nè in tenebre di morte allor cangiossi
il mio letargo? E non m'uccisi io ratto?
E quando in me rinvenni, e riaffacciossi
Al mio pensier l'orribile misfatto,
Non si squarciò la terra, e sprofondai?
E invan la fronte incontr' al cielo alzai?

54.

Io non morii: chè premio allor saria
Morte, se mi strappava a questo inferno.
Ah! togli, o padre, dalla vista mia
La macchia che sù quel pugnale io scerno;
Per sagrificio umano essa non fia
Cancellata giammai dal libro eterno.
Nulla più seppi, e fuggendo lontano,
Morte cercai fra le battaglie invano.

55.

Nè la fè de' miei padri io rinnegai
Se mussulmane bende al fronte ho messe;
Ma poichè all' armi dei tiranni omai
Volle il destin che Italia soccombesse,
La libera mia spada io consacrai
Alla difesa d' altre genti oppresse,
E della guerra d' Orïente tutte
Corsi le lunghe sanguinose lutte.

56.

Scoccò l' ora fatale all' assediata
Tremenda Sebastopoli: fu degna
Degli omerici canti la giornata;
Sventolò prima la Francese insegna
Sulla cinta di sangue imporporata,
E seconda bensì, ma non indegna
Di tanta sorte gloriosa, allato
L' ottomana bandiera io v' ho piantato.

57.

Morte anch' essa sfuggivami: parola
Non ebbe il mio dolor, pianto non sparsi,
Nè inumidirsi mai pur d' una sola
Lagrima gli occhi miei consunti ed arsi.
Qual chi sogna terribile una fola,
E attende ad or ad or di ridestarsi,
Tal l' evento crudel, sogno di larve
Mostruose, impossibili mi parve.

58.

V' ha un dolor disperato, che la calma
Simula, alto dolor di nome privo,
Ineffabile strazio! . . Alla sua salma
Fur sepolcro e lenzuolo il mar nativo;
Ma di quel cor fedele, e di quell' alma,
Tomba vivente in terra io sopravivo;
E del suo nome ancor, che attendi invano,
Nè pronunciar più udrò da labro umano.

59.

Alfin l' atroce istoria terminando,
Strana, incredibil cosa io ti confido:
Mentre dalla mia nave, contemplando
L' orribil rupe, abbandonai quel lido,
Scôrsi sovr' essa un' uom come imprecando
Stender le braccia, e quello stesso grido,
Onde due volte maledetto io fui,
Giunse al mio orecchio . . . . è il fatal Greco, è lui!

60.

È lui! . . lo riconobbi al cupo accento
Del corsaro crudel che mi trafisse;
Di colui che nel dì del rapimento,
Agonizzante ancor mi maledisse;
Che di mia vita in ogni triste evento
Parve un' ombra infernal che m' inseguisse;
Implacabil fantasma, ovunque impresso,
Che or or travidi nel tuo volto istesso — »

61.

Chè avviene in questo istante? E qual rimembra
Nuovo dramma di sangue, il narratore? . . .
Perchè, reggendo le tremanti membra,
Spalanca le pupille nel terrore
Immobili così che subir sembra
Il fascino del serpe incantatore?
Qual spettacol contempla, il crin rizzato,
E col capo all' indietro arrovesciato? . . .

PARTE TERZA

L' ULTIMO INCONTRO

PARTE TERZA

L' ULTIMO INCONTRO

1.

Ei mira il frate in piedi al suo cospetto,
Respinta la coccolla, alta la testa,
Ambe le braccia incrocicchiar sul petto,
E agli stessi occhi suoi fede non presta:
Raffigura negli atti, e nell' aspetto,
Quella vendicatrice ombra funesta
Che lo persegue, e vien nell' ultim' ora
A maledirlo un' altra volta ancora.

2.

E il frate anch' esso con pupille immote
Statua sembrar potria, se la cocente
Lagrima che gl' insolca ambe le gote
Nol rivelasse un essere vivente;
Il silenzio è cotal che udir si puote
Dei loro cuori il battito frequente:
Triste silenzio che degli uragani
Lo scoppio annunzia, e dei furori umani.

3.

Su quell' antica corrugata fronte
La tempesta dell' animo traluce,
Come da nube, sul ciglion del monte,
Che turbine imminente in grembo adduce.
Supplici il frate i lumi alzò; da fonte
Divina scese un' improvvisa luce,
E proruppero alfin trarotti e lenti
Dalle sue labra i rattenuti accenti:

4.

« — Guardami ben straniero! . . In me tu vedi
Colui che in Grecia t' apparia con tetro
Cipiglio a maledirti . . . . Or teco riedi
Con le memorie tue molt' anni addietro:
Non son, non son, qual tu forse mi credi,
Il fantasma d' un uom che ti vien dietro;
Fra i ricordi d' Italia or tu rifruga
La notte del conflitto e della fuga,

5.

Allor che alla notturna aura sull' ali,
Pur raggiunse la tua fuggente prora
Una maledizione; or tu risali
Degli andati anni tuoi più addietro ancora;
Rammenta il dì che un capo di corsali
Assalì la tua nave, ed in brev' ora,
Dappoichè tutti i tuoi compagni uccise,
Ti spogliò, ti trafisse e ti derise. — »

6.

Motto non pronunciò quell' atterrito,
Scorgendo il Greco, che rimasto ucciso
Esser credea di Napoli sul lito,
Favellargli dinnanzi all' improvviso.
Ma dal ciglio del frate — che seguito
Di sorpresa in sorpresa avea quel viso —
Un torrente di pianto si diffuse,
Che a più liberi accenti il varco schiuse:

7.

« — Guardami ben straniero! . . Io son quel desso
Che un giorno ti feria sul lito Ellèno,
Che tu in Italia trafiggesti appresso,
La figlia Haydè strappandogli dal seno.
Spinsi il figlio a vendetta, e con lo stesso
Dall' Jonio t' ho cercato al mar Tirreno;
Alfin sperai trovarti ove la guerra
Tuttor fervea nella natal tua terra.

8.

Toccando un giorno di Vinegia il suolo
Col figlio Adello, e alcuni fidi miei,
Scòrsi una coppia passeggiar sul Molo,
Che tosto nella folla indi perdei;
Ma perchè lunge m' eri, e sol di volo
Ti vidi, ravvisarti non potei;
E meno ancora riconobbi Haydea
Che velata al tuo fianco procedea.

9.

E luugamente ancor rimase in forse
Della figlia il destin; varia nel mondo
Una voce su voi terribil corse,
E fu seguita d' un obblio profondo.
Di fuga o rapimento niun s' accorse;
Ed io premendo a' miei dolori in fondo,
A salvezza del nome, il caso fiero,
Ebbi ogni cura di celare il vero.

10.

E siccome non ben riconosciuto
Ti avea quel giorno, e più non ti rividi,
Nella mia mente il dubbio è sorvenuto
Che l' amica s' illuse, e ch' io travidi.
L' Italico stendardo indi caduto,
Rivolsi la mia nave ai Greci lidi:
Noi t' incontrammo nel tuo nuovo esiglio,
Là, sotto gli occhi, mi uccidesti il figlio.

11.

Nostro disegno era di mano trarti,
E vendicar la figlia mia rapita,
Ma ritrovammo Haydea ferma in amarti,
Da non frangibil nodo a te già unita:
Giuramento ci diè che rivelarti
Non potrebbe la trama indarno ordita;
Quindi il silenzio suo lungo e fedele,
D' eccidio ai figli miei cagion crudele.

12.

E ben ella cercò, la sventurata,
Di stornare dal suo capo infelice,
Senza tradir la fede a noi giurata,
L' indomita ira tua vendicatrice,
Quand' ella ti narrò l' immaginata
Storia, argomento d' un' età felice;
Ed il german, che ignoto esserle infinse,
Come l' amico del fratel dipinse.

13.

Ed anco per scoprir la misteriosa
Cagione, onde scomparso era il fratello,
Ella inventò la storia artificiosa,
Velatamente a ricercar di quello.
Ma tu che in sen nutrivi alma gelosa,
Prestasti orecchio incredulo e rubello,
E conscio dei colloqui a tarda sera,
Vieppiù t' apparve infida e menzognera.

14.

Nel furtivo recesso, ove solea
Col fratello incontrarsi, ella asseriva
Che fuggita era teco, e che vivea
Felice dell' amor che a te l' univa.
Agli occhi miei men misera che rea
La figlia apparve, ed io di là partiva;
Ma, caduto il figliuol sovra quel lido,
Rinaque in me della vendetta il grido.

15.

E mentre ondeggia l' alma mia, fra il novo
Cupo desio d' una vendetta ingrata,
E la pietà che per la figlia io provo,
Da eterni nodi al rapitor legata;
Redir la veggo al loco del ritrovo
Sovente, e ripartirne disperata;
Nè a favellarle son disceso io poscia
Per non colmarla di novella angoscia.

16.

Quando una sera io discernea dal basso,
Due persone a colloquio intimo e stretto,
Movendo sull' estremo orlo del masso,
Rasentare l' abisso a lor soggetto;
Quindi dall' alto della vetta — Ahi lasso! —
Piombar nel mare un indistinto oggetto:
Debile udii frattanto un tonfo . . . . e un grido
Ripercosso dai mesti echi del lido.

17.

La tua dimora assalsi: tarda, e vana
Tornò l' impresa mia; muta, deserta
Trovai la rupe, e — vista orrida e strana! —
Sanguigno un velo ivi giacea sull' erta.
Sopra la nave tua, che s' allontana,
Veggo te solo star ritto in coperta:
Presagio infausto i crini miei fec' irti,
E mentre mi fo innanzi a maledirti,

18.

Miro giù al basso, sanguinoso, informe
Un viluppo dei fiotti alla balia,
Miro, e discerno femminili forme,
E un volto . . . . . il volto della figlia mia!
Per anni ed anni il mondo corsi, l'orme
Tue ricercando, e sola compagnia
Degli orrendi miei giorni ascoso in petto
Tenni un pugnale, e questo vel diletto.

19.

Il velo ond' io fasciai le tue ferite
È quel ch' io là rinvenni, e fu il suo velo;
Pegno era un giorno di vendetta immite,
E tal che solo in rammentarla io gelo.
Fra due sventure stranamente unite
Pegno ben altro oggi il destina il cielo:
Tre volte averti maledetto io gemo,
Oh sia di pace almen l' incontro estremo!

20.

S' io t' offesi primier, di tue vendette
Fu colma la misura, uom risoluto!
Altri figli io non ho, nè ti promette
Strazio novello questo crin canuto;
Molto colpevol sei, nelle distrette
Di morte, in fondo d' empietà caduto;
S' io che di quei due miseri pur sono
L' orbo padre infelice or ti perdono,

21.

Perdonami tu ancora! . . Una funesta
Notte t' incalza, oltre indugiar non puoi;
Oh perdoniamo! La parola è questa
Di quel Divino che morì per noi:
Dell' assopita tua virtù ridesta
La Speranza, e la Fè de' padri tuoi;
L' esempio dell' Amore io te lo insegno
Con questo amplesso d' amistade in pegno.

22.

Così il ciel perdonato abbia i nefasti
Anni ch' io corsi di vicende prave;
Ch' io fui corsaro un dì saper ti basti
Capo e signor di formidata nave.
La madre di colei che tanto amasti
Venia tradotta in don fra turche schiave
All' altera Stambùl da Circassia,
Io predai quel naviglio, ella fu mia.

23.

Povera infortunata! Al disonore
Degli aremi trascelta, sotto il velo,
Silenzïose lagrime il dolore
Dal suo ciglio spremea: pur dallo stelo
Così divelto e franto, avria quel fiore
Di sua bellezza innamorato il cielo! . . .
Povera infortunata! che cammino
Meco cangiando, non mutò destino.

24.

Mia schiava ella divenne, e la condussi
Meco in remote incognite contrade;
Ma svoglier si dovea sotto gl' influssi
Di più mite destin la sua beltade.
Io l' amai da tiranno, e la distrussi,
E nel sorriso della verde etade,
Un banditore della Fè di Cristo
Le chiuse gli occhi . . . . e fe del cielo aquisto.

25.

Morì consunta, ed io rimasi erede
Di due teneri figli, a me sì cari,
Ch' io li condussi alla natal mia sede,
Lunge dall' onde infide, e dai corsari.
Ivi del Pindo dilettoso al piede
Crebbero all' ombra dei paterni lari:
Haydè dolce fanciulla, tutta amore;
Adèl, vago garzon, di Grecia il fiore.

26.

Pur lungamente in patria io non rimasi
Unito ai figli; Adello ritraea
La mia fierezza, e indarno il dissüasi
Le mie imprese seguir sul mare; Haydea
Meco l' addussi sedicenne quasi
Sulle sponde d' Italia, ove crescea
Immagin di colei che il ciel redense . . . . .
Tu or sai chi me li diè . . . . io . . . . chi li spense.

27.

Che se più che col brando, un dì t' offesi
Collo scherno crudel che ti lanciai,
La mia nequizia, poichè al ciel m' arresi,
Con lunghi di sventure anni scontai;
E quanto prima a vendicarmi intesi,
Tanto per perdonarti io ti cercai,
E onde tu perdonassi a me pur' anco,
Pria che copra una gleba il fral mio stanco.

28.

Nel nome di colei, vittima in terra
Per te di tanta fede, e d' amor tanto;
La cui misera spoglia urna non serra
D' un vecchio padre derelitto al pianto;
Noi qui stranieri, da sì lunga guerra
Percossi e stanchi, l' un dell' altro accanto,
Chiediam, con viso supplicante e pio,
La nostra Patria, i nostri cari a Dio.

29.

Là troverem, là dove ira non giunge,
Tu la sposa felice, io i figli miei.
Questo veglio che tosto ti raggiunge
Senza un conforto abbandonar non dèi.
Se per occulte vie ne ricongiunge
Pietoso il cielo, se mio figlio sei,
Se questo è il Segno del riscatto antico,
Io ti son padre, ed io ti benedico.

30.

Ti benedico, ed una sola attendo
Parola di perdon dalla tua voce,
O lagrima, o sospir, che sull' orrendo
Caso, parli di pace a questa Croce . . . — »
Taque il frate angosciato, e ancor tacendo
Parea chieder pietade a quel feroce,
Che affievolito dal perduto sangue,
Fra discordi pensier, vaneggia, e langue.

31.

« — Chi parla di perdono? E qual commossa
Voce di pianto ascolto? Uomo demente,
E creder ti dovrei ch' ella mai possa
Perdonarmi così quell' innocente?
Sdegno o pietà non vive oltre la fossa;
Ma tu di rivederla ancor fidente
Nell' ultima ora tua vi scenderai?
Oh sei di me manco infelice assai! »

32.

E delirante, strappasi la fascia,
Respinge il Segno della Fè verace:
« — Vanne — esclamando — questo vel mi lascia
Qual pegno di vendetta, e non di pace.
Non rivederla più, questa è un' ambascia
Che di conforto uman non fia capace;
Dimmi che rivederla io posso ancora,
E otterrai ch' io mi penta, e ch' io non mora.

33.

Vedi il sangue che sgorga senza freno
In ammenda del mio delitto? Omai
Uopo è che scorra, e tutto..... Oh perchè almeno
Per l'Italia pugnando io nol versai?
Ma questo vel che circondò quel seno,
Che per me palpitava, e ch' io squarciai,
Uopo è che innanzi agli occhi miei riveli
Le memorie più care e più crudeli.

34.

Rivederla!? . . Talor nelle febbrili
Ore di stanca veglia, ella m' apparve;
Nò, il capo non crollar, chè puerili
Sogni non furo i miei, non furon larve;
Eran le note sue forme gentili,
Senza terrore ella guardommi . . . . . e sparve.
Vuoi tu ch' ella venisse a perdonare
A chi l' uccise, e la gettò nel mare?

35.

Sotto un candido velo avea diviso
Delle chiome nerissime il volume,
Sparsa d' un raggio di mestizia il viso
Dolce e profondo oltre il mortal costume.
Ed or ch' io ti favello, o padre, avviso
Da un senso ignoto, da un interno lume,
Da un brivido che tutte le mie vene
Ricerca di terror, ch' ella sen viene . . .

36.

Eccola . . . . . è dessa! Nè la tacit' orma
Onde incede, palesa un mover d' anca;
Pallida mi stà innanzi, eterea forma,
Qual nube che al notturno astro s' imbianca;
E fra i gigli del seno, a cui s' informa
L' aereo velo, dalla parte manca,
Spunta una rosa — ahi di qual viva impressa
Porpora infausta! — o padre, ella è ben dessa!

37.

Deh! se dal sen dell' alghe, onde tu riedi,
Ombra tremenda e cara agli occhi miei,
Contempli ormai la tua vendetta, e vedi
Lo scempio atroce del maggior de' rei,
Se questo sangue mio bastevol credi,
Se uno spirto placato alfin tu sei,
Porgimi un cenno, del tuo labbro un suono,
Che di pace m' affidi e di perdono.

38.

Prorompera la febbre, onde tutt' ardo,
In lagrime del sangue espiatrici;
Padre, tu il vedi, immobile è il suo sguardo,
Stan chiuse le sue labbra accusatrici;
E rimovendo in atto lento e tardo
Il vel dal seno, a questi occhi infelici,
Atro sangue stillante, illividita,
Accenna, ahi vista! la mortal ferita.

39.

Ah padre, ah non più padre! Odimi, o vecchio,
In quest' ora feral che non inganna,
Alto un grido risuona a questo orecchio
Tremenda, irrevocabile condanna.
Ella del mar sovra il lucente specchio
— Che agli occhi miei di tenebre s' appanna —
Dilegua, e il cieco orror che su me piomba,
Il mio cielo m' invola, e la sua tomba.

40.

Mira adesso, laggiù, sulla posante
Onda, una nube trasparente e calma;
Là, in quella nube ella m' appar raggiante,
E presente a sè stessa è ancor quest' alma.
Ma quando — come insorse oggi — mugghiante
Travolge il mar la derelitta salma,
Son le procelle dell' oceano insieme
Un nulla, a quella che nel sen mi freme.

41.

Io vidi — ahi fiera vista! — orribilmente
Sobbalzato dai flutti un corpo estinto,
E mi svelsi dal fronte, empio e furente,
Le bende mussulmane ond' era cinto;
E vendicai la vittima innocente
Con quel pugnal che del suo sangue è tinto:
Dal suo guancial di spume, ella, vendetta
Non di parole, ma di sangue aspetta.

42.

E se a colui che l' innocente uccise
Ha chiuso il ciel del suo perdon le porte,
Qui mi trasse a morire, e mi sorrise
Una speme del fato assai più forte;
Che quell' onda che vivo mi divise,
Mi ricongiunga all' adorata in morte;
E la mobile tomba riunir possa
Le due spoglie ramminghe ossa con ossa.

43.

Nè indarno ella dovea rieder dall' onde,
E dividere io voglio il suo guanciale — »
Con isforzo sorgea, le tremebonde
Braccia stendendo verso il ciel natale.
Ed « — oh care — esclamava — Itale sponde!...
Oh mie liguri antenne!... Oh mia!.. — » mortale
Un sussulto improvviso qui l' assalse,
Ricadde, e un nome a profferir non valse.

44.

Procombe il frate, e sclama: « — Ah perchè suona
Ogni estremo tuo detto impenitente?
Colpevol sei, ma in tuo favor ragiona
Un nodo di sventure oltrepossente.
Non sai tu che ad entrambi Iddio perdona?
Che di colpe infinite a cor dolente
Una pentita lagrima è lavacro?
Che il sangue sparso per la Patria è sacro?

45.

Ogni goccia di sangue che in difesa
Del patrio suol da nobil cor si spande,
Nella bilancia del Signor più pesa
Di lunghe di pietade opre ammirande.
Giorno verrà, lo giuro, in cui fia resa
La dolce Italia tua libera e grande;
E il sangue che per essa un dì versasti
Offre al Signor colei che tanto amasti.

46.

Quell' angelo di fede ora si è fatto
Intercessor di pace e di perdono,
Impetrando di tue colpe il riscatto,
Che più che tue della sventura sono.
Ella t' apre le braccia e il cielo a un tratto;
Rifiuteresti, o sconoscente, il dono
Ultimo per mia bocca a te concesso,
Volar niegando al suo celeste amplesso?

47.

Che se dessa, lasciato il suo soggiorno,
Riede a quest' orbe sciagurato e rio,
Sol di pace e d' amore è il suo ritorno,
Chè altro affetto non cape in grembo a Dio.
Io pur sento un presagio al core intorno,
L' ombra adorata la riveggo anch' io,
Ma dall' eccelse sfere ella discende,
E a noi le braccia desïosa stende.

48.

Apri una volta ancora i moribondi
Tuoi lumi a rimirarla: odi una pia
Voce che al ciel ti chiama . . . Ah! le rispondi,
Essa è la voce della figlia mia!
Fissa lassù gli sguardi: oltre a quei mondi
Una Patria ne aspetta, ove non sia
Quel viso interminabile e superno,
Ai poveri mortali atroce scherno! . —'»

49.

Chiuse il frate il suo dir con quell' accento
Che irresistibil forza ai detti imprime,
Indicando col dito il firmamento
In atto inimitabile e sublime.
Tace il morente, ma il suo sguardo intento
Tutto un poema di dolori esprime:
Oh come impercettibile, ed oh quanto
Santa, una stilla vi trabocca! — è pianto —

50.

Allor, siccome fulmine dissolve
La dura quercia in cenere minuta,
La Divina Pietà penetra e involve
Quello spirto immortal che si tramuta.
Il frate prosternato nella polve,
Sentendo che di Dio l' ora è venuta,
Con ineffabil gaudio, all' infelice
Apre l' eteree soglie . . . . e benedice.

51.

Squarciarsi parve la celeste volta
Alla voce solenne del Levita,
Ove il morente la pupilla ha vòlta,
Come in arcana visïon rapita:
Certo in quel punto egli rivede, e ascolta
Colei che gli perdona, e a sè l'invita:
E l'uom disteso al suolo, e il genuflesso,
Indi restar confusi in un amplesso.

52.

Ma già su quella commovente scena
Si stendono le grandi ombre del cielo;
Odi un sommesso mormorare appena
Che manca, e muore in un singulto anelo.
Risalì il mare la cruenta arena
Spazzandovi pugnale, uomini e velo;
E sol restar, dovunque il piede mise
Quel Rinnegato, orme di sangue intrise.

53.

Passò la notte: l'alba prevenia
L'astro del giorno a tinte rancie e vive;
Garrivano gli augelli, e il mar fremia
Baciando il sen delle tepenti rive.
Ride il creato, come il dì che uscia
Dalle mani di Dio; perocchè vive
Eterna la Natura, e i suoi splendori,
E nebbia son le umane ire, e gli amori.

54.

E per lunga stagion corse novella,
Che un amatore disperato, insano,
Precipitasse insieme alla sua bella
Nell' ignivome fauci del vulcano.
Or Napoli di lor più non favella;
Giace sepolto nell' Egeo l' arcano;
Solo in Vinegia ancor rammentar s' ode,
Quanto vaga ella fu, quant' ei fu prode.

CORREZIONI

NELLA PARTE PRIMA

Ottava	22	*verso*	4	*leggasi*	invêr
»	23	»	1	»	Fu l' opera
»	25	»	2	»	sì gran costo
»	36	»	6	»	l' arricchita
»	42	»	1	»	pennello
»	52	»	1	»	notte
»	69	»	1	»	illustre
»	75	»	7	»	invêr

NELLA PARTE SECONDA

Ottava	4	*verso*	5	*leggasi*	dalle sorti
»	12	»	4	»	foggie
»	40	»	5	»	nol'
»	40	»	6	»	Nol'
»	43	»	1	»	« Presso
»	43	»	2	»	incoronata,
»	48	»	6	»	Al fratello
»	50	»	2	»	vêr

NELLA PARTE TERZA

Ottava	1	*verso*	2	*leggasi*	cocòlla
»	2	»	4	»	Nol'
»	9	»	4	»	seguita
»	24	»	3	»	svolger
»	37	»	8	»	perdono!
»	42	»	8	»	raminghe
»	48	»	7	»	riso